

L'ultimo taxi

“Taxi... taxi... taxi!” Rieccoci... deve essere una di quelle *fatte* bene, che ho caricato qualche volta di notte, che mi ha vomitato liquido verde in macchina e non sapeva nemmeno dove andare.

Escono tutte da quella topaia di merda. Ma cosa ci fanno a quindici anni là dentro? “Dai, sali, ma non vomitarmi in macchina; se non ce la fai dimmelo che mi fermo. Dove ti porto?” Ero certo che non mi avrebbe risposto. Indossava un abito leggero di seta rosa, strappato sul petto e sui fianchi. Singhiozzò una manciata di secondi prima di abbandonarsi come dormisse. Le sue esili gambe avvolte in calze nere si erano leggermente aperte, ma non davano l’idea di forme anatomiche già adulte. Le stavano larghe le calze e si capiva che si trattava di una bambina che provava a sentirsi adulta; forse contro la sua volontà o forse perché lo aveva scelto per una ragione sconosciuta, o per lei lo avevano scelto altri. Devo fermare il taxi, provare a svegliarla; non sarà facile farmi dire dove è diretta. Mi indica, dopo vari tentativi, una strada. Provo a percorrerla ed è chiusa a tutti da un muro variopinto di scritte, slogan e segni indecifrabili. Mi fa capire con i gesti che intende scendere ed io l’assecondo. La osservo mentre si allontana. Barcolla nel buio e sembra inspirare l’aria che si consuma velocemente; le ultime boccate d’ossigeno le garantiscono ancora la vita. La lascio andare dove preferisce, ma non percorre il solito tragitto, che avrebbe dovuto condurla dove si sarebbe conclusa la sua vicenda umana.

Non posso fare altro. So che nella galassia buia persino un rumore la disturberebbe, e negli occhi anche un’immagine fissa non potrebbe ridarle la gioia. Se ne va via, ed anche la sensazione del fuoco che brucia non osa disperdersi sotto le glaciali calotte sparse un po’ ovunque, nei riverberi del fumo, oltre i monti ed i campi incolti.

La metropoli non rischia niente. Sono tante le voci ed i sospiri che inventano situazioni non seviziate. “Se mi porti vicino al porto ti ricompenso bene”. Percorro i vicoli più nascosti della città ed incontro il destino. “Taxi... taxi... taxi!” Mi chiama una voce che non avrei voluto sentire nel silenzio delle onde alte del porto, che inventano il rischioso segreto del vuoto più buio.

“Taxi... taxi... taxi!” Portami dove non hai mai portato nessuno. Come faccio a spiegarti che posso portarti solo dove dormirai per sempre? Certo non è musicale la tua rabbia. Non sarebbe questa la prima volta che stenterai a svegliarti. Ricordi quando decidevi di dormire per mesi per poter sognare?

“Vorrei ucciderlo! Ha sempre detto a tutti che non esisto. Ha sempre fatto capire che una donna non può reagire né respirare.”

Vorrei qualcosa che oggi non posso volere. Vorrei ciò che vuoi tu; ma non so cosa vuoi. “Taxi... taxi... taxi!” Mi trascini ancora una volta dove a quindici anni vomitai in quella topaia di merda? Dove ti porto? Sono certo che non mi risponderai... Vorrei essere sicuro di aver capito le ragioni delle bufere, degli uragani, delle folle nascoste sotto i lunghi drappi rossi, prima di abbandonarmi confuso fra esili gambe di infantili rimorsi.

Fermo il taxi. In macchina non ho nessuno. Il segreto rischio di tutte le mani tese dei poveri del mondo sveglia la rabbia e vola insieme ad un sogno raccontato a tutti: la città s’inventa un respiro, qualcosa che somiglia alla vita e consuma lacrime nelle strade, a volte solitarie ed altre volte gremite di gente.

Te ne vai; ti rincorro. Lascia perdere il destino di quegli occhi con cui volevi infliggere ferite sul corpo inerte, che non riusciva ad essere solo una nube dentro i soliti viaggi del taxi.

Lasciati andare, vita, non assalirmi coi tuoi singhiozzi antichi. Lascia che guidi il mio taxi dentro i piatti dilemmi in cui il colore più scuro si nasconde sotto i raggi del sole. Una voce sconosciuta tenderà di urlare i sospiri di un’infanzia mai esistita.

Ogni tanto s’incontrano grandi spazi in cui uomini e insetti si perdono. Spazi che diventano piccoli; rivoltati da migliaia di anime, ognuna delle quali rincorre con amarezza lo strascico invisibile del proprio esistere.

Guardo l’orizzonte, e mano a mano che il taxi raccoglie rifiuti umani si riempie di piccole verità nascoste. Piccole ma molte. Tante ancora non hanno risolto i loro legami col mondo.

Lasciami guidare, oh *morte*, questo taxi. Dopo la corsa non chiederò quanto realmente si è speso. Lascia che la corsa non si arresti più. Cerca di fare in modo che la macchina decida da sola di

precipitarsi nel vuoto o se dal vuoto risorgere. Chi può escludere che questo taxi abbia viaggiato sospeso nell'aria?

Più guardo le stelle e meno sogno la notte. Dove siete occhi che fingete di guardare? Certo ricordate qualcosa che non appartiene al presente. Ci sarà un incontro fra due corpi che sarebbe meglio non ci fosse. Sulla pelle di chi si è arreso non è possibile stabilire un colore. Il taxi se ne va incontro al vuoto. Io lo guido; lo fermerò o lascerò che si frantumi sugli scogli dove cercavo un sorriso. Mi risveglia la notte e non riesco più ad addormentarmi; taglio i fili degli sguardi più luminosi e mi cattura il buio. Guardo le stelle e non trovo più gli occhi che fingevano di guardare. Ci accorgiamo che usciamo tutti da quella topaia di merda che non dava risposte a nessuno.

ESCA GENNARO